

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Note in margine al De finibus di Cicerone

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/142457> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

NOTE IN MARGINE AL *DE FINIBUS* DI CICERONE (2.61, 2.118, 3.2, 4.9, 5.15)

Giuseppina Magnaldi (Torino)

1. *Congetture «ragionevoli e necessarie»*

Tra i ricordi più vivi che conservo delle discussioni filologiche e filosofiche intrattenute con Sebastiano Timpanaro sul *De finibus bonorum et malorum* nel decennio 1985-1995, spicca la sua tripartizione di stampo epicureo delle congetture stratificatesi nel corso del tempo intorno all'opera ciceroniana. Come per Epicuro i bisogni si distinguono in naturali e necessari, naturali ma non necessari, né naturali né necessari, così le congetture al *De finibus* si tripartiscono in ragionevoli e necessarie, ragionevoli ma non necessarie, né ragionevoli né necessarie. Tenendo a mente quella classificazione, tanto scherzosa quanto acuta, avanzerò qui tre proposte di correzione del testo trådito del *De finibus* che spero egli avrebbe considerato ragionevoli e necessarie, ovvero relative a passi effettivamente corrotti (3.2, 4.9, 5.15) e fondate non soltanto sul rispetto dei criteri interni ma anche sulla plausibile spiegazione del meccanismo genetico dell'errore.

Meno «necessarie» potrebbero apparire altre due congetture attinenti a luoghi che vengono comunemente giudicati sani, nonostante le imperfezioni, in base all'idea piuttosto diffusa che il *De finibus* sia stato composto da Cicerone «in a hurry, from imperfect understanding of the subject and sources often misapprehended»¹. Credo invece che anche le difficoltà di

¹ Così D. R. Shackleton Bailey nella recensione della stampa oxoniense di L. D. Reynolds del 1998 («CR» n.s. 51, 2001, 48-49).

questi passi (2.61 e 2.118) si debbano imputare alle vicende della trasmissione, e che il particolare genere di corruzione in essi reperibile meriti di essere sottoposto all'attenzione degli studiosi per gli specifici risvolti testuali e per le più generali implicazioni metodologiche che comporta.

Alla base dei cinque interventi in discussione sta la collazione diretta, svolta anni fa e ricontrollata per il presente lavoro, dei quattro principali manoscritti: A = Vaticanus Pal. Lat. 1513, sec. XI (si arresta a 4.16); R = Leidensis Gronovianus 21, sec. XII; i codici gemelli B = Vaticanus Pal. Lat. 1525, a. 1467, ed E = Erlangensis 618, a. 1466. Grazie a questi codici e a pochi altri affini a R (primo fra tutti P = Parisinus Lat. 6331, sec. XII), si può ricostruire con buona approssimazione la *facies* del comune capostipite, al di là delle discussioni tuttora aperte sullo stemma bipartito o tripartito, e individuarvi alcune tendenze erronee utili a spiegare e a sanare numerosi *loci vexati*. In particolare, le corrotte di cui mi occuperò in questa sede sembrano provocate da due equivoci che ricorrono con grande frequenza nell'archetipo: il fraintendimento di compendi e il meccanico inglobamento in linea di vetusti *marginalia* misconosciuti nella catena delle copie.

Le cinque edizioni («edd.») cui farò costante riferimento sono quella commentata di J. N. Madvig (Hauniae 1876³), tuttora imprescindibile per chi voglia addentrarsi a fondo nei problemi filologici e filosofici del *De finibus*, e le più importanti stampe successive: le due teubneriane di Th. Schiche (Stuttgart 1915) e di C. Moreschini (München-Leipzig 2005), la Budé di J. Martha (2 voll., Paris 1928-1930) e l'oxoniense di D. L. Reynolds (Oxford 1998). Dagli apparati di Reynolds e di Moreschini desumerò le scritture dei codici diversi da ARBE².

² Oltre a ARBE e a P, i due editori hanno entrambi utilizzato M = Matritensis 9116 (sec. XIV²). Reynolds ha aggiunto due manoscritti del sec. XIV² (S = Florentinus Cart. Strozz.

3.46 e O = Mutinensis Lat. 213) e Moreschini un manoscritto del sec. XII (Pa = Parisinus Lat. 18104, contenente alcuni *excerpta*), tre del sec. XIII (L = Laurentianus LXXVI.2; Y = Ambrosianus C.55 inf.; S = Escorialensis V.III.6: la sigla coincide con quella dello Strozianus di Reynolds) e due del sec. XV (N = Neapolitanus IV G 43 e V = Vaticanus Lat. 1759). Sull'incerta sistemazione stemmatica di questi codici si vedano la recensione all'edizione di Moreschini di M. D. Reeve, «ExClass» 10, 2006, 354-359 (in particolare 354-356), e la mia discussione di entrambe le edizioni: G. Magnaldi, *Il De finibus bonorum et malorum di Cicerone: due edizioni a confronto*, «BSL» 37, 2007, 623-638 (in particolare 623-626). Ripropongo qui lo stemma a tre rami (A, BE e RP) già sostanzialmente delineato da Madvig nel 1876 e da me completato con la collazione di R nell'articolo *Lo stemma trifido del De finibus bonorum et malorum*, «AAT» 121, 1987, 87-124. Sia per Reynolds sia per Moreschini lo stemma sarebbe invece a due rami, ma con opposta dislocazione di BE e di RPM.

2. Il compendio di modo in De fin. 3.2

Della congettura che mi accingo a presentare per *De fin.* 3.2 avevo discusso nei lontani anni '80 con Michelangelo Giusta, guida preziosa dei miei primi studi ciceroniani. Ma soltanto nel 2005, pochi mesi dopo la sua morte, ho scoperto che egli l'aveva accolta nel brogliaccio autografo dell'edizione del III *De finibus* cui stava lavorando negli ultimi anni di vita. Ridiscutere quel *locus vexatus* in questo numero di «Sileno» dedicato a Timpanaro significa anche ritornare idealmente all'intenso dialogo a tre voci che per alcuni anni ho avuto il privilegio di intrecciare con i due filologi sull'opera ciceroniana³.

La proposta si fonda sull'ipotesi che il copista dell'archetipo abbia decifrato in modo erroneo il compendio *m*^o o *mô* = *modo*, così come ha fatto per numerosi altri compendi relativi soprattutto a congiunzioni e avverbi (*nam, enim, autem, aut, vel, sed, quidem, quando, nec, num, cum, nisi, ut, tamen, igitur, ergo, vero* ecc.). In base ad essa, il passo si configura così:

3.2 *Quaerendum est enim ubi sit illud summum bonum quod reperire volumus, quoniam et voluptas ab eo remota est et eadem fere contra eos dici possunt qui vacuitatem doloris finem bonorum esse voluerunt; nec vero ullo modo probetur ut summum bonum quod virtute careat, qua nihil possit esse praestantius.*

ullo modo scripsi (cf. 1.21 *nullo modo probantur*; 3.11 *nullo modo probari*; *De off.* 2.57, *De fat.* 48 etc.): *ullum* (ex *ullo m*^o, ut videtur) ARBEVN¹, *ita ullum* PLSYN² || *probetur ut* ARBE (potentialem, non exhortativum subiunctivum esse colligitur ex 2.38 *nec ulla de summo bono ratio aut voluptatis non dolendive particeps aut honestatis expers probabitur*): *probetur aut* MN, *probetur* (om. *ut*) PLSYV (Madvig Martha Reynolds Moreschini; sed cf. 2.31 *eam appetit ut bonum*; 1.11 *quid sequatur natura ut summum ex rebus expetendis, quid fugiat ut extremum malorum*; 1.30 *dolorem aspernari ut summum malum* etc.), *ut*

Per Reynolds, da un lato si troverebbe il subarchetipo α , padre di A e di β , capostipite quest'ultimo sia di γ = MOS sia di δ = RP; dall'altro lato il subarchetipo ϕ , padre di BE. Per Moreschini, viceversa, BE deriverebbero tramite β dal subarchetipo α , mentre RPM costituirebbero, insieme con LSYNV, un ramo indipendente = δ . A uno stemma tripartito credeva fermamente Timpanaro, come risulta anche da una lettera inedita del 1986 che ho divulgato insieme ad altre tre, tutte attinenti al *De finibus*: G. Magnaldi (a cura di), *Stemmi tripartiti e lapsus (antichi e moderni)*, «Il Ponte» 57.10-11, ottobre-novembre 2001, 323-330 (in particolare 324).

³ Magnaldi, *Stemmi tripartiti*, cit., 325-330.

probetur Orelli in adn., *probaturus sum* Madvig in adn., *probatur* I. Müller, *probetur oportet* C. F. W. Müller (Schiche), *prob<andum vid>etur* Lucarini (apud Moreschini) || <id> *quod* dub. Giusta || *possit* BPL (Martha Giusta): *posset* cett. codd., *potest* S ed. Romana 1471 (Madvig Schiche Reynolds Moreschini).

Prima di Madvig, già I. C. Orelli (Turici 1828) aveva espresso in apparato forti sospetti sulla lezione dei codici più fedeli *ullum probetur ut*, e aveva suggerito la trasposizione di *ut*: «Haec mihi quidem videntur artissime iungenda cum proposit. praecipua *Quaerendum est enim*, transponendumque *ullum ut probetur*» (p. 138). A sua volta Madvig spiega così, nell'*Adnotatio*, l'impossibilità di conservare *ullum... ut*: «In meliorum codicum scriptura valde offendit *ut*, quo retento *ullum* substantivum erit, contra huius aetatis et scriptoris usum (*nec vero quidquam probetur ut s. b.*); nam ut coniungatur: *nec vero ullum bonum probetur ut summum*, fieri nequit». Occorrerebbe pertanto espungere *ut*, la cui presenza nel testo trådito viene però spiegata da Madvig con qualche imbarazzo: il copista dell'archetipo lo avrebbe aggiunto per rimediare all'eccessiva «brevitas» dell'espressione «qua sic dicimus: *hoc summum bonum ne probetur*, hoc significantes: *hoc ne pro summo bono probetur*» (p. 343). La maggior parte degli editori successivi consente con l'atetesi di *ut*, anche a causa dell'assenza di questa congiunzione in codici che Madvig non conosceva, o conosceva poco, quali PLSYV (fa eccezione C. F. W. Müller, che nell'edizione teubneriana del 1878 modifica *ut* in *oportet*, seguito da Schiche).

Credo tuttavia che, pur condannando con Madvig il nesso *ullum... ut*, si possa trarre una conseguenza testuale diversa dalla sua: non l'espunzione di *ut*, ben difeso da 2.31 *eam appetit ut bonum* (oltre che da molti altri *loci similes*, parzialmente esemplificati in apparato), bensì l'emendamento di *ullum* in *ullo modo*. Lo suggeriscono sia l'*usus scribendi* di Cicerone (*nullo modo probari* è espressione abituale nelle sue opere) sia l'*usus describendi* dei copisti del *De finibus*, che abbreviano spesso *modo* in *m°*, perpetuando con ogni probabilità una consuetudine antecedente, e oscillano tra l'accusativo in *-um* e quello arcaico in *-om* (*ullo m° = ullom = ullum*)⁴.

⁴ Timpanaro raccomandava di dedicare più attenzione agli arcaismi del *De finibus*, riconducibili verisimilmente allo stesso Cicerone: cf. Magnaldi, *Stemmi tripartiti*, cit., 329. L'abbreviazione di *modo* in *m°* o *mô* ricorre con frequenza già nell'ottavo e nel nono secolo. Che venisse usata anche in antichi stadi di tradizione del *De finibus* si evince dai numerosi

Se poi si precisa (in base a 2.38 *nec ulla de summo bono ratio aut voluptatis non dolendive particeps aut honestatis expers probabitur*) che *probetur* è congiuntivo potenziale e non esortativo (come invece dava per scontato Madvig, che lo giudicava inadatto, proponendo dubitativamente di modificare *probetur ut in probaturus sum*)⁵, la pericope *nec vero ullo modo probetur ut summum bonum quod virtute careat, qua nihil possit esse praestantius* assume una configurazione plausibile per forma e per significato: «e non sarebbe davvero possibile in alcun modo accettare come sommo bene qualcosa che manchi della virtù, poiché nulla potrebbe avere un valore superiore ad essa».

3. Antiche integrazioni con parola-segnale

La presenza nella tradizione del *De finibus* di una particolare modalità correttiva, che ho definito qualche anno fa «integrazione con parolasegnale»⁶, è presupposta da un acuto emendamento di Madvig, accolto in tutte le edizioni successive: 4.6 *de iustitia*, <*de temperantia*>, *de fortitudine*, *de amicitia*, *de aetate degenda*, *de philosophia*, *de capessenda re publica [de temperantia de fortitudine]*. Madvig non si sofferma sulla genesi della corruzione, ma appare chiaro che la diplografia di *de fortitudine* mirava a segnalare il punto di inserimento delle parole *de temperantia*, dapprima omesse per salto da uguale a uguale, poi integrate a margine e infine acriticamente inglobate in linea un po' dopo il luogo di lacuna, insieme con le parole-segnale *de fortitudine*.

fraintendimenti e omissioni di questo avverbio soprattutto in R e nel suo ramo (2.72, 4.26, 4.33, 4.34 ecc.).

⁵ Anche Martha attribuisce a *probetur* un significato esortativo: «Gardons-nous surtout de reconnaître pour souverain bien quelque chose où la vertu n'entre point, la vertu étant ce qu'il y a au monde de plus élevé» (ed. cit., 2, 6). L'interpretazione potenziale del verbo rafforza la scelta compiuta dall'editore Budé della lezione *possit* di BPL (l'archetipo aveva *posset* per influsso di *esse*) contro Madvig, che stampa *potest* con l'ed. Romana del 1471 (l'indicativo sarebbe più adatto del congiuntivo a una relativa che «absolute... adiungitur»). Nei suoi appunti autografi anche Giusta (oltre a proporre la congettura «diagnostica» <*id*> *quod*) accoglie *possit*, come del resto avevano fatto antichi editori quali I. Davisius (Cantabrigiae 1728), I. H. Bremius (Turici 1798), I. A. Goerenz (Lipsiae 1813).

⁶ G. Magnaldi, *La forza dei segni. Parole-spie nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000.

Comprova questa interpretazione della paradossi il comportamento di un antico correttore del codice R, che a margine di *De fin.* 3.1 non si limita a integrare il termine incipitario *Voluptatem* (assente in linea perché delegato al *rubricator*) ma ripete *quidem*, pur già esattamente vergato dal copista. Anche quest'ultimo, del resto, applica spesso *in scribendo* il sistema della parola-segnale, come mostrano esempi quali 2.87 *vitae beatae vitae* (espunzione di *vitae*, integrazione di *beatae* e diplografia di *vitae*); 5.30 *satis est id satis est* (espunzione di *satis est*, integrazione di *id* e diplografia di *satis est*) ecc.

Sia le consapevoli integrazioni in atto presenti in R sia quella passivamente ereditata dal copista dell'archetipo in 4.6 suggeriscono che l'impiego della parola-segnale fosse una consuetudine nella tradizione del *De fini-bus*, e invitano perciò a riconsiderare da tale punto di vista ripetizioni troppo frettolosamente liquidate come dittografie involontarie. Seguendo tale imperativo metodologico ho raccolto nel corso degli anni molti esempi di integrazioni con parola-segnale acriticamente confluite nel testo trådito. È opportuno citarne alcuni, prima di introdurre due nuove proposte fondate sullo stesso meccanismo di individuazione⁷:

1.19 *Deinde ibidem homo acutus, cum illud occurreret, si omnia deorsus e regione ferrentur et, ut dixi, ad lineam, numquam fore ut atomus altera alteram posset attingere, [itaque] attulit rem commenticiam: declinare dixit atomum perpaulum, quo nihil posset fieri minus, ita<que> effici complexiones et adhaesiones atomorum inter se* (diplografia di *ita*);

2.17 *Omnem vim loquendi, ut iam ante Aristoteles, in duas tributam esse <dicebat> partes, rhetoricam palmae, dialecticam pugni similem [esse dicebat], quod latius loquerentur rhetores, dialectici autem compressius* (diplografia di *esse*);

2.81 *quod et ipse bonus vir fuit et <Epicurei> multi [et epicurei] fuerunt et hodie sunt et in amicitiiis fideles et in omni vita constantes et graves* (diplografia di *et*);

2.94 *Huic <sic> Epicurus praecentet, si potest, cui «<e> viperino morsu venae viscerum | veneno imbutae taetros cruciatus cient» [sic Epicurus]: «Philocteta, si gravis, brevis dolor»* (diplografia di *Epicurus*); 3.16-17 *nisi sensum haberent <diligendi> sui eoque se diligerent. Ex quo intellegi debet principium ductum esse a se diligendo. In principiis autem naturalibus [diligendi sui] plerique Stoici non putant voluptatem esse ponendam* (diplografia di *sui*);

⁷ Per la discussione dei singoli luoghi si veda il mio articolo *Il De finibus*, cit., 633-638.

4.60 *Zeno autem [quod suam] quod <suam> propriam speciem habeat cur appetendum sit, id solum bonum appellat* (diplografia di *quod*);

5.28 *aut, ut <ait> ille apud Terentium, qui «decrevit tantisper se minus iniuriae suo nato facere, [ut ait] ipse dum fiat miser», inimicus ipse sibi putandus est* (diplografia di *ut*).

Interventi di questo genere potrebbero forse definirsi *emendationes ope codicum*, sia pure in un senso particolare dell'espressione, poiché non si tratta di escogitare luogo per luogo una nuova correzione quanto piuttosto di riconoscerne una già eseguita in tempi molto antichi, antecedenti lo stesso archetipo. Il riconoscimento è garantito dalla parola-segnale, ovvero dalla diplografia di una o più parole, precedenti o seguenti quella omessa, che erano già state esattamente vergate in prima battuta ma venivano ripetute allo scopo di indicare con esattezza il luogo di lacuna. Proprio grazie alle strane ripetizioni che determinano, grammaticalmente e stilisticamente insostenibili, le parole-segnale continuano a svolgere dopo secoli la loro funzione primitiva, pur trovandosi ormai intruse in linea a distanza più o meno grande dal punto di omissione.

4. *Integrazione con parola-segnale sunt in De fin. 4.9*

Nel passo che ora presenterò, costituito in due modi diversi dagli editori di riferimento, l'individuazione dell'antica parola-segnale *sunt* dà luogo alla proposta seguente:

4.9 *Quanta autem ab illis (sc. ab antiquis) varietas argumentorum ratione concludentium eorumque cum captiosis interrogationibus dissimilitudo! Quid, quod plurimis locis quasi denuntiant, ut neque sensuum fidem sine ratione nec rationis sine sensibus exquiramus, atque ut eorum alterum ab altero <ne> separemus? Quid? Ea quae dialectici nunc tradunt et docent nonne ab illis instituta <et inventa> sunt [inventa sunt]? De quibus etsi a Chrysippo maxime est elaboratum, tamen a Zenone minus multo quam ab antiquis.*

ab illis] fortasse ap(ud) illos (cf. 4.53 *ut enim sit apud illos, id quod est a te laudatum, ordo rerum conservatus et omnia inter se apta et conexasic enim aiebas*)⁸

⁸ L'emendamento di *ab illis in apud illos* è suggerito dall'autocitazione che Cicerone farà di questo passo in 4.53 *ut enim sit apud illos, id quod est a te laudatum, ordo rerum*

|| *sine*³ P: om. cett. codd. || *ne* suppl. Lambinus || *instituta <et inventa> sunt [inventa sunt]* scripsi: *instituta sunt inventa sunt* codd. (supplementum *inventa* ad *sunt*¹ attinere videtur: cf. *iteratum sunt*), *inventa sunt* om. recc. (secl. Madvig Martha Reynolds Moreschini), *instituta sunt et inventa* ed. Aldina 1523, *instituta aut inventa sunt* Schiche.

Cicerone sta qui rivendicando la bontà dell'antica dialettica academicoperipatetica contro le capziose innovazioni degli Stoici. L'analisi critico-testuale di Madvig si sviluppa attraverso tre passaggi successivi: la lezione trādita *instituta sunt inventa sunt* è inaccettabile per l'asindeto e la *gemi-natio* di *sunt* («Debebat saltem dici: *nonne inventa?* sed nihil omnino est, cur haec sic distrahantur»); da quella lezione non può essere nata la scrittura vulgata *instituta sunt et inventa*; non resta allora che espungere «antiquum interpretamentum ascriptum ad verbum *instituta*, quod significat, ab illis primum haec tractata esse et formam accepisse» (p. 493). Martha, Reynolds e Moreschini consentono con l'espunzione, mentre Schiche conserva *inventa*, mutando *sunt*¹ in *aut*. Che *inventa* sia con ogni probabilità genuino è suggerito dalle considerazioni seguenti:

(a) in 4.13-14 i *veteres*, ovvero gli scolari di Platone (Speusippo, Aristotele e Senocrate) e poi gli scolari degli scolari (Polemone e Teofrasto), saranno definiti *inventores* per le altre due parti della filosofia: la fisica (4.13 *Quod idem cum vestri – sc. Stoici – faciant, non satis magnam tribuunt inventoribus gratiam*) e l'etica (4.14 *Nunc videamus, quaeso, de summo bono, quod continet philosophiam, quid tandem attulerit – sc. Zeno – quam ob rem ab inventoribus tamquam a parentibus dissentiret*); è pertanto probabile che Cicerone ne abbia parlato negli stessi termini anche in 4.9 per la *disserendi ratio*, nella quale *nihil erat quod Zeno commutare gestiret* (4.8);
(b) sembra poco verisimile che un antico lettore abbia desunto da 4.1314 la glossa *inventa* allo scopo di chiarire una parola come *instituta*, che non ha alcun bisogno di chiarimento (proprio col termine *institutio* ha inizio in 4.3 l'esposizione ciceroniana della *disciplina* academico-peripa

conservatus et omnia inter se apta et conexa – sic enim aiebas. L'abbreviazione di *apud* in *ap(ud)* e l'oscillazione tra consonanti sorde e sonore, due costanti nei codici del *De finibus*, avrebbero favorito l'erroneo scambio con *ab*. Ma è forse possibile conservare *ab illis*, sottintendendo con Madvig un verbo quale *inventa est*: «Oratio paulo duriorem omissionem verbi habet, cum in priore membro magis intellegatur, varietatem hanc inventam ab illis esse, in secundo, ita traditam, ut simul dissimilitudo explicaretur» (p. 492).

tetica: *quorum fuit haec institutio, in qua animadvertas velim quid mutandum putes*)⁹;

(c) la conservazione di *inventata*, in omeoarcto e omeoteleuto con *instituta*, rende formalmente e contenutisticamente più armoniosa la pericope *ea quae dialectici nunc tradunt et docent nonne ab illis instituta et inventa sunt?*; infatti, nella struttura chiasmica risultante, a *tradere* = «trasmettere» corrisponde *invenire* = «scoprire», e a *docere* = «insegnare» corrisponde *instituire* = «stabilire i fondamenti disciplinari».

È per queste ragioni, molto probabilmente, che Schiche stampava *instituta aut inventa sunt*, ma alla congiunzione disgiuntiva *aut* sembra preferibile la copulativa *et* (cf. 5.16 *necesse est eam – sc. vivendi artem – quoque ab aliqua re esse constitutam et profectam*). Le tappe genetiche della corruzione possono schematizzarsi così: in *instituta et inventa sunt* un copista omette *et inventa* per salto da uguale a uguale (*instituta sunt*); un correttore esegue a margine l'integrazione, ripetendo *sunt* in funzione segnaletica (*et inventa sunt*); un copista successivo, incapace di comprendere il meccanismo della parola-segnaletica, si limita a trasferire in linea, dopo *instituta sunt*, il supplemento *et inventa sunt* (la caduta dopo *sunt* di *et* sarà concomitante

o successiva)¹⁰.

5. Integrazione con parole-segnaletica cum igitur = cum intellegitur in De fin.

5.15

Il luogo ora in discussione, via via costituito nei modi più diversi dagli editori e infine giudicato *desperatus* da Reynolds, sembra potersi sanare grazie al riconoscimento delle parole-segnaletica *cum intellegitur*, corrottesi in *cum igitur* nella catena delle copie. La mia proposta suona così:

⁹ Sulle antiche glosse del *De finibus*, ricercate soprattutto da Reynolds, cf. Magnaldi, *Il De finibus*, cit., 631-632. Qui però accoglievo, sia pure dubitativamente, la proposta di espunzione di *inventata sunt*.

¹⁰ Il testo così costituito (*ea quae dialectici nunc tradunt et docent nonne ab illis instituta <et inventa> sunt [inventata sunt]*) sembra stilisticamente preferibile a quello alternativo ... [*instituta sunt*] *inventata <et instituta> sunt*, possibile, in astratto, se si ipotizza che la diplografia di *sunt* indicasse l'integrazione di *instituta* anziché di *inventata*. Qui come altrove, il meccanismo della parola-segnaletica non è esente da ambiguità, che soltanto i criteri interni possono aiutarci a sciogliere.

5.15 *Cognitis autem rerum finibus, cum intellegitur <quo quidque referatur> quid sit et bonorum extremum et malorum, inventa vitae via est conformatioque omnium officiorum [cum igitur quo quidque referatur]; 16 ex quo, id quod omnes expetunt, beate vivendi ratio inveniri et comparari potest.*

cum intellegitur <quo quidque referatur>... [cum igitur quo quidque referatur] scripsi (supplementum quo quidque referatur attinere videtur ad cum intellegitur: cf. iterata verba cum igitur = cum intellegitur): cum intellegitur... cum igitur quo quidque (quodque BE) referatur BEMN¹, cum intellegitur... cumque igitur quo quid referatur R¹¹, cum intellegitur... est igitur quo quidque referatur P (rasura ante igitur) LSYN⁷ (ed. Aldina Martha Moreschini), cum intellegitur... cum <ex>igitur quo quidque referatur Madvig, cum intellegitur... inventum igitur quo quidque referatur C. F. W. Müller, cum intellegitur... cum quaeritur quo quidque referatur Schiche, cum intellegitur... †cum igitur† quo quidque referatur Reynolds.

Al testo vulgato *cum intellegitur quid sit et bonorum extremum et malorum, inventa vitae via est conformatioque omnium officiorum; est igitur quo quidque referatur* Madvig oppone le obiezioni seguenti: «Primum notionem finis Piso constituit, postea quaerit, qua in re sit. Sed nec admodum apte haec ipsius finis notionis definitio hoc loco intericitur, et nimis breviter ponitur (– debbat enim dici: *est igitur finis* aut similiter; nunc verba significant, esse aliquid, quo quidque referatur –) et ipsa brevior iusto est (– addendum enim erat *neque ipsum usquam* –) et prava nec Latina: nam *omnia* eo referuntur, non *quidque*». E conclude così: nella lezione dei codici poziori *cum igitur* l'errore non va cercato in *cum* (che non può essere nato da *est*, come invece davano per scontato gli editori da Aldo Manuzio in avanti, accogliendo la scrittura interpolata dei codici deteriori) bensì in *igitur*, che nasconde un verbo di terza persona; la natura di quel verbo «potest aliquam habere dubitationem», ma il contesto suggerisce *<ex>igitur*, anziché *aperitur* o simili (p. 628).

Dopo questa serrata confutazione sia del testo tràdito sia di quello vulgato, soltanto Martha e Moreschini continuano a stampare *est igitur* con gli editori antecedenti a Madvig, mentre C. F. W. Müller e Schiche modificano *cum igitur* rispettivamente in *inventum igitur* e in *cum quaeritur* e Reynolds marca con due croci la corruttela. La chiave per sanarla sta a

¹¹ La scrittura di R si spiega forse con l'erroneo inglobamento dopo *cum* del supplemento interlineare o marginale *-que*, attinente a *quid*.

mio parere nella diplografia del nesso *cum intellegitur*, deformato in *cum igitur* per probabile errore meccanico (il verbo *intellegere* è costantemente abbreviato dai copisti nei modi più vari e più radicali). Le parole-segnale *cum igitur = cum intellegitur* indicano con esattezza dove si debba integrare la proposizione *quo quidque referatur*, che sembra essere stata dapprima omessa per salto da uguale a uguale, poi vergata a margine con ripetizione dei due termini antecedenti, e infine confluita in linea un po' dopo il luogo di lacuna¹².

La messa in atto dell'antica integrazione restituisce un testo concettualmente denso ma chiaro, e confermato dal seguito del ragionamento ciceroniano: «Una volta raggiunta la conoscenza dei fini, quando si comprende che cosa sia il termine estremo dei beni e dei mali cui riferire ogni azione, si sono scoperte la giusta strada della vita e la conformazione di tutti i comportamenti morali; partendo di qui è possibile individuare e realizzare ciò che tutti desiderano, ovvero il modo di vivere felici». Cicerone riprenderà queste argomentazioni poco dopo, a proposito della *divisio* fatta da Carneade delle concezioni ellenistiche del sommo bene, molto diverse l'una dall'altra ma fondate tutte sul minimo comun denominatore degli appetiti naturali: 5.17 *Totius enim quaestionis eius quae habetur de finibus bonorum et malorum, cum quaeritur in his quid sit extremum et ultimum, fons reperiendus est in quo sint prima invitamenta naturae; quo invento omnis ab eo quasi capite de summo bono et malo disputatio ducitur.*

Anche l'*ordo verborum* apparentemente un po' forzato della pericope *cum intellegitur quo quidque referatur quid sit et bonorum extremum et malorum* trova conferma in un altro passo del *De finibus* strutturato in modo analogo: 5.41 *si, ut initio dixi, simul atque ortus esset se quisque cognosceret iudicareque posset quae vis et totius esset naturae et partium singularium, continuo videret quid esset hoc, quod quaerimus, omnium rerum quas expetimus summum et ultimum.*

6. La variante *eam* in *De fin.* 2.61

In 4.9 e in 4.15 la diplografia di *sunt* e di *cum igitur = cum intellegitur* ha condotto al riconoscimento di due antiche integrazioni acriticamente con

¹² Sull'omissione-integrazione erronea di altre estese pericopi nel capostipite del *De fini-bus* mi sono soffermata nell'articolo *Il De finibus*, cit., 633.

fluite dal margine in linea. Ma il testo tràdito del *De finibus* sembra contenere anche *marginalia* di genere diverso: non emendamenti ma errori, che in antichi stadi di tradizione saranno stati vergati a margine quali varianti degne di nota, per poi intrudersi in linea un po' prima o un po' dopo il luogo di riferimento, con eventuale adattamento al contesto.

Si possono interpretare così alcune *falsae lectiones* già opportunamente espunte dall'uno o dall'altro editore, ma tuttora prive di una plausibile spiegazione genetica. Ecco due esempi:

2.10 *tum esse in motu voluptatem, quae faciat varietatem [voluptatum]*: secl. Moreschini (*voluptatum* sembra la primitiva trascrizione erronea di *voluptatem*, influenzata da *in motu*).

4.47 *ut Aristonis esset explosa sententia dicentis nihil differre aliud ab alio nec esse res ullas praeter virtutes et vitia inter quas quicquam omnino interesset, sic errare Zenonem, qui nulla in re nisi in virtute [aut vitio] propensionem ne minimi quidem momenti ad summum bonum adipiscendum esse diceret*: secl. Davisius Reynolds Moreschini (la diplografia di *vitium* suggerisce che *aut vitio* nasca dal rimaneggiamento di *aut vitia*, antica variante erronea di *et vitia*)¹³.

Che tra le *falsae lectiones* custodite nei margini e negli intercolumni di antichi manoscritti del *De finibus* fosse compreso anche un certo numero di *lectiones decurtatae* si può evincere da due luoghi già costituiti in modo convincente da tutti gli editori moderni o dalla maggior parte di loro. Anche qui è la diplografia di una parola che ci mette sull'avviso, segnalando

¹³ Che Davisius abbia avuto un ottimo motivo per espungere *aut vitio* è affermato con chiarezza da Madvig a p. 551: «Ad summum bonum adipiscendum virtus, non vitium propensionem habet». L'editore decide tuttavia di conservare nel testo le due parole sulla base della considerazione seguente: «Mihi non prorsus certum est, nullo modo fieri potuisse, ut, cum consuisset Cicero virtutis et vitii mentionem coniungere (...) hic quoque, quamquam de adipiscendo summo bono diceret, utrumque neglegentia quadam nominaret, obscure contrariam propensionem ad miseram vitam complectens. Itaque non ausus sum notam apponere». Parole come queste non sarebbero forse spiaciute a Timpanaro, acuto indagatore di lapsus di autori e di copisti (basti pensare al suo celebre saggio *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze 1974¹, Torino 2002²), ma Madvig le ritratta subito dopo ragionando così: «Sed tamen ita hic omnia ad vitae beatae et bonorum et rerum appetendarum notionem referuntur, ut vix credibile sit, Ciceroni illud ex altero genere occurrisse». Le oscillazioni dell'editore si ripropongono nei suoi successori, alcuni dei quali espungono *aut vitio* (Reynolds e Moreschini), mentre altri lo conservano (Schiche e Martha).

la corrispondenza della *recta lectio* con la *falsa* e suggerendo l'espunzione di quest'ultima.

4.68 *Itaque [usus] eadem ratione qua sum paulo ante usus haerebitis (usus om. S, del. ed. Coloniensis 1470 Martha Reynolds Moreschini: rursus Madvig Schiche ex cod. Glogaviensi)¹⁴;*
5.19 *ut aut id honestum sit, facere omnia [aut] voluptatis causa (aut secl. Madvig edd.).*

Più che semplici ripetizioni dovute all'errore casuale di un copista che vaga con lo sguardo prima o dopo la parola che sta trascrivendo, *usus* e *aut* sembrano *lectiones decurtatae* attinenti rispettivamente a *ante usus* e a *ut aut* (oppure a *aut id*).

Esempi come questi inducono a sospettare la presenza di una *lectio decurtata* anche in *De fin.* 2.61, un passo considerato sano dai cinque editori di riferimento, nonostante i dubbi espressi da altri *viri docti*. L'ipotesi migliora sensibilmente il testo, come subito si vedrà.

2.61 *Esto, fecerit, si ita vis, Torquatus propter suas utilitates (malo enim dicere quam voluptates, in tanto praesertim viro): num etiam eius collega P. Decius, princeps in ea familia consulatus, cum se devoverat et equo admissio in mediam aciem Latinorum irruebat, aliquid de voluptatibus suis cogitabat? Vbi ut [eam] caperet aut quando? Cum sciret confestim esse moriendum eamque mortem ardentiore studio peteret quam Epicurus voluptatem petendam putat!*

<sic> malo Davisius || <ita> dicere Bremius, an <utilitates> dicere? || ut [eam] scripsi: ut eam (ea E) codd. (edd.; at eam decurtata lectio videtur sequentis eamque), autem Davisius.

L'oscillazione fra il singolare *voluptas* e il plurale *voluptates* ricorre spesso nel secondo libro del *De finibus*, dedicato in gran parte alla polemica contro l'equivalenza che Epicuro avrebbe stabilito fra *vacuitas doloris* e *voluptas*, ovvero fra il piacere *in stabilitate*, al singolare, e il piacere *dulcis* o *in motu*, sia al singolare sia al plurale. Non stupisce dunque che anche in questo luogo, volto a confutare l'utilitarismo epicureo con luminosi esempi della *virtus* romana, l'autore abbia dapprima usato il plurale *voluptates* e

¹⁴ Il cod. Glogaviensis (oggi Vratislaviensis IV.F.180), scritto nel 1416, discende da P. Il Madvig lo utilizza quale fonte di interessanti congetture.

de voluptatibus e poi, in chiusura, il singolare *voluptatem*. Ciò non sembra però sufficiente a giustificare il repentino passaggio intermedio da *de voluptatibus suis* a *eam*, in base al quale Cicerone, dopo aver chiesto al suo interlocutore Torquato se P. Decio «si fosse mai dato pensiero dei suoi piaceri» (al plurale), mentre cercava eroicamente la morte fra le schiere nemiche, avrebbe proseguito subito dopo con la domanda «Per goderlo dove o quando?», sottintendendo «il piacere» (al singolare).

Madvig rileva la discrasia prodotta da *eam* ma l'addebita all'autore, e respinge le perplessità dei predecessori (primo fra tutti Davisius, che aveva modificato *ut eam* in *autem*) citando altri due passi in cui «Cicero sic scripsit, ut, cum pluralem numerum substantivi de singulis rebus posuisset, pronomen singulare subiceret ad generis notionem relatum»: *Ac. 2.22 Ars non ex una, sed ex multis animi perceptionibus constat; quam* (sc. *perceptionem*) *si subtraxeris, qui distingues artificem ab inscio?*; *De div. 1.72 Ea genera divinandi non naturalia, sed artificiosa dicuntur; in quo* (sc. *genere*) *haruspices, augures coniectoresque numerantur* (pp. 248-249).

Le argomentazioni di Madvig hanno convinto a tal punto gli editori successivi che nessuno si sofferma più in apparato sul problema costituito da *eam*, sebbene J. S. Reid nel 1925 avesse sollevato molti dubbi sull'effettiva pertinenza di quelle citazioni: «*eam*: spite of *voluptatibus*: the transition from plural to singular is much rarer than that from singular to plural. Madvig quotes *Acad. 2, 22*, but I have shown in my note there that the passage should be differently interpreted. The same may be said of *Div. 1, 72* [...]. It is not necessary to supply *genere* with *quo* as Madvig does; *in quo* = *in qua re* is a fixed phrase referable to an antecedent in any gender or number»¹⁵. Ma l'obiezione più forte alla difesa di *eam* tentata da Madvig è che in *De fin. 2.61* questo pronome è affatto superfluo, a differenza di *quam* in *Ac. 2.22* e di *quo* in *De div. 1.72*. La sua espunzione come variante erronea del successivo *eamque* eliminerebbe l'incongruenza grammaticale e conferirebbe all'interrogativa *Vbi... quando?* un tono più secco e incalzante, in conformità con l'interrogativa precedente: *num... aliquid de voluptatibus suis cogitabat? Vbi caperet* (sc. *eas*) *aut quando?*

¹⁵ *M. Tulli Ciceronis De finibus bonorum et malorum libri I, II*, ed. by J. S. Reid, Cambridge 1925, rist. Hildesheim 1968, 174. La nota di Reid ad *Ac. 2.22* suona così: «I think Madvig's interpretation wrong. The antecedent to *quam* must be *ars*, in order to give point to what follows. It is on *ars* not on *perceptio* that the difference rests between the *artifex* and the *inscius*» (*M. Tulli Ciceronis Academica*, the text revised and explained by J. S. Reid, London 1885, rist. Hildesheim 1966, 201).

Quanto alla genesi di *eam*, la si potrebbe spiegare in due modi: (a) *eam* è una semplice variante di *eamque* desunta da un codice diverso dal modello e vergata a margine nelle vicinanze della parola corrispondente; (b) *eam* è la primitiva *decurtata lectio* di *eamque*, poi corretta in linea ma scrupolosamente dislocata a margine quale variante¹⁶. In entrambi i casi, la variante marginale *eam*, erroneamente considerata come un'aggiunta, sarebbe stata inglobata nel testo là dove sembrava produrre senso.

7. La variante *ipse* in *De fin.* 2.118

Un altro esempio di *lectio decurtata* confluita dal margine in linea si trova forse nel passo seguente, stampato senza alcuna perplessità dagli editori antichi e moderni, salvo il sospetto di una glossa (*aerumnas*) nell'ultimo periodo. L'ipotesi dà luogo a risvolti testuali interessanti, anche se Timpanaro consiglierebbe probabilmente di relegarla in apparato come «ragionevole ma non necessaria».

2.118 *Ac ne plura complectar (sunt enim innumerabilia), bene laudata virtus voluptatis aditus intercludat necesse est. Quod iam a me expectare noli: tute introspecte in mentem tuam [ipse] eamque omni cogitatione pertractans percontare ipse te perpetuisne malis voluptatibus perfruens in ea quam saepe usurpabas tranquillitate degere omnem aetatem sine dolore, adsumpto etiam illo quod vos quidem adiungere soletis sed fieri non potest, sine doloris metu, an, cum de omnibus gentibus optime mererere, cum opem indigentibus salutemque ferres, vel Herculis perpeti aerumnas. Sic enim maiores nostri labores non fugiendos tristissimo tamen verbo [aerumnas] etiam in deo nominaverunt.*

ipse seclusi (ut *decurtatam lectionem ad sequentia verba percontare ipse* vel *ipse te* attinentem) || *aerumnas*² secl. Davisius (prob. Ernesti Dyck), dubitanter servant edd.

Incominciamo con *aerumnas*², già espunto da Davisius ed Ernesti (Lipsiae 1776) ma conservato dagli editori di riferimento. Chi consideri la quantità e la qualità delle glosse intruse nel testo trådito del *De finibus*, come ha fatto di recente A. R. Dyck, recensendo le edizioni prima di Reynolds

¹⁶ La caduta dell'enclitica *-que* (generalmente abbreviata in *-q;*) è frequente nei codici del *De finibus*. Basti qui rinviare a *ita<que>* citato a p. 258.

e poi di Moreschini, non esiterà ad aggiungere con lui *aerumnas* al fitto elenco di chiose da tutti riconosciute tali: 1.3 *non paranda nobis solum ea sed fruenda etiam [sapientia] est*; 2.35 *voluptatem illam [Aristippi]*; 3.36 *his [Stoicis] qui nihil aliud in bonorum numero nisi honestum esse voluerunt*; 5.64 *[Lucretia] et quae per vim oblatum stuprum voluntaria morte lueret inventa est* ecc.¹⁷

Forse proprio la concentrazione su *aerumnas* ha distolto gli studiosi dalla strana ripetizione *ipse... ipse*, che ricorre poco prima, eppure l'inutile *ipse*¹, per quanto tollerabile dal punto di vista meramente grammaticale, è in contrasto, come e più di *aerumnas*, con lo stile sorvegliatissimo di questa *peroratio* posta in chiusura del secondo libro¹⁸. Il vibrante invito all'introspezione e al ripensamento, qui rivolto da Cicerone a Torquato, si fonda su *tute introspice in mentem tuam* e su *percontare ipse te*, mentre viene non poco disturbato dalla frapposizione di un altro *ipse*, superfluo dopo *tute* e fastidioso prima di *ipse te*. Il pronome andrà probabilmente espunto, ma come spiegarne la presenza nell'archetipo?

È certo legittimo pensare a una semplice ripetizione involontaria, eppure, se è vero che molte apparenti ripetizioni del *De finibus* servono a connettere fra loro due varianti, allora anche *ipse* può collegarsi a *percontare ipse* o a *ipse te* come la *decurtata lectio* si collega alla *lectio integrata*. Si dovrà descrivere così il meccanismo genetico della corruzione (ipotizzo che il termine caduto sia stato *percontare*, ma lo schema è analogo se si suppone che fosse invece caduto *te*): omissione, fra *pertractans* e *ipse*, di *percontare*; integrazione in linea di *percontare* e concomitante dislocazione a margine della primitiva *falsa lectio* quale variante (*ipse*); successiva reimmissione in linea di *ipse* un po' prima del punto di partenza.

In ogni caso, se anche *ipse* fosse una semplice variante desunta per collazione da un codice diverso dal modello, la conclusione di fondo non cambia. Sia il correttore che conserva scrupolosamente a margine la *falsa lectio* primitiva sia il lettore che a fianco di un testo palesemente esatto annota comunque una *varia lectio* si comportano in modo non troppo dissimile dagli editori moderni che, dopo aver soppesato due varianti, ne accolgono una nel testo e registrano l'altra in apparato. Anche dalla tradizione del *De*

¹⁷ Le due recensioni sono state pubblicate in «BMCR» 21.07.2000 e 18.11.2005 (entrambe senza indicazione di pagina).

¹⁸ Segue al §119 un breve scambio di battute affettuosamente ironiche, in cui il tono si abbassa a quello lieve della conversazione fra amici.

finibus, come dalle tradizioni manoscritte di altre opere compulsate da *viri docti* attraverso i secoli, traspaiono qua e là le tracce di una sorta di ‘apparato’ a più mani diffuso a margine del testo.

SVMMARIVM – Codicum compendiis, supplementis variisque lectionibus investigatis, nova textus constitutio proponitur in Cic. De fin. 2.61, 2.118, 3.2, 4.9, 5.15.